

La sfida repubblicana contro Obama¹

MICHELE TOSSANI

Programma e personalità

Il primo, tangibile segnale dell'inizio della corsa dei repubblicani alla riconquista della Casa Bianca è stato l'elezione di Michael Steele alla carica di *chairman* (presidente) del Grand Old Party (Gop), avvenuta nell'inverno 2009, carica mantenuta fino a gennaio 2011. Steele è, significativamente, un afro-americano; è, oltre tutto, il primo afro-americano che, nei centocinquantacinque anni di storia del partito repubblicano, abbia ottenuto la carica di *chairman*. Ma Steele è anche l'espressione di quella parte del Partito Repubblicano che non ha concesso ad Obama un singolo voto per il suo piano di ripresa economica, al quale è stato, anzi, opposto un contrasto intransigente e globale. Il motivo di questa opposizione è chiaro: il partito repubblicano è convinto che la maggioranza del paese sia fondamentalmente liberale e conservatrice, cioè repubblicana e che l'elezione di un presidente democratico sia per lo più dovuta ad un *deficit* di personalità e d'immagine del candidato repubblicano. Il nesso fra caratterizzazione politica e profilo personale è stato, in questa vigilia elettorale, quanto mai stretto, perché a tutti è ben presente la vicenda che portò, quattro anni fa, all'elezione di Obama, nella quale il carisma e la retorica del personaggio ebbero la meglio sulla vaghezza e umbratilità del suo programma politico. Il partito repubblicano, durante le primarie, ha, perciò, cercato un candidato all'altezza della personalità e della popolarità di Obama, una popolarità indebolita, ma non crollata sotto il peso del tempo e delle delusioni.

Con la decisione dello scorso 10 aprile di abbandonare la campagna elettorale, l'ex *congressman* Rick Santorum² ha alla fine lasciato campo libero a Mitt

¹ Le informazioni, i dati statistici e le opinioni dei commentatori che compaiono in questo articolo hanno la loro fonte nei siti internet delle testate «Corriere della Sera» «Boston Globe», «The Huffington Post» «New York Times», «Miami Herald», «Tampa Bay Tribune», «Washington Post» e «Usa Today». Sono state utilizzate altresì fonti bibliografiche quali: Enrico Beltramini, *L'America post-razziale*, Torino, Einaudi, 2010; Joseph Farah, *The Tea Party manifesto: a vision for an American rebirth*, Washington, Wnd Books, 2010; Maurizio Molinari, *Il paese di Obama*, Roma-Bari, Laterza, 2009; Sarah Palin, *Going Rogue*, New York, HarperCollins, 2009; Mitt Romney, *No apology: the case for America greatness*, New York, St. Martin's Press, 2010; Michele Tossani, *Repubblicani senza Bush. Storia e prospettive del conservatorismo americano*, Roma, Aracne Editrice, 2010 e le riviste «Aspenia» n. 51, *America 2011. Obama dopo Obama*, Roma, Aspen Institute, 2010 e «Aspenia» n. 55, *L'America senza precedenti. La scommessa del presidente debole*, Roma, Aspen Institute, 2011.

² Nel gennaio del 1991 Santorum si era segnalato a livello nazionale come uno dei membri della *Gang of seven*, un ristretto gruppo di neo-eletti al Congresso degli Stati Uniti in quelle che furono elezioni estremamente difficili per i Repubblicani. Fra gli altri membri del ristretto club figurano nomi eccellenti, come quelli di John Boehner dell'Ohio, Charles Taylor del North Carolina e Jim Nussle dell'Iowa. Il gruppo divenne poi molto influente nel partito.

Romney per la conquista della *nomination* repubblicana in vista delle elezioni dell'autunno 2012. L'*enfant prodige* dell'ala destra del *Gop* ha, con un discorso di venti minuti, posto fine ad una campagna elettorale estenuante, che lo aveva visto andare vicino (o, almeno, più vicino di quanto gli analisti politici americani avessero immaginato) a strappare quella che sarebbe stata una *nomination* a sorpresa. E sorprendente sarebbe indubbiamente stata la sua affermazione, dato che fin dall'inizio della contesa per così dire fratricida nella quale sempre si risolvono le primarie interne ai due grandi partiti americani, il vincitore *in pectore* era stato identificato in Mitt Romney. Ora, secondo l'originaria previsione, Romney è il candidato repubblicano alla Casa Bianca, l'antagonista designato di Obama. Ed ora per Romney viene, naturalmente, la parte più difficile della sfida: come riuscire a battere Barack Obama? Quale tattica e quale strategia dispiegare per conquistarsi la maggioranza degli elettori? È dubbio che la scelta di Romney, visivamente meno attraente del giovane e giovanilista Obama, possa contrastare l'*appeal* telegenico del Presidente uscente; si aggiunga il fatto che Romney, noto *gaffeur* che, con dichiarazioni non sempre limpide, offre il fianco a interpretazioni distorsive delle sue parole, è facilmente esposto alla critica che investe tutti i politici ricchi, quella di non conoscere né riconoscere l'esistenza dei poveri. Di tale vulnerabilità è esempio la sua recentissima dichiarazione circa l'assistenzialismo dilagante negli Stati Uniti: affermando che il 47% degli Americani sono troppo dipendenti dagli aiuti del governo per non votare nuovamente Obama, Romney ha ancora una volta posto una questione politica in modo improprio, attirandosi le critiche della controparte democratica. La dichiarazione, oltre che impropria, è stata inopportuna perché potrebbe consegnare ai democratici quel 47% di Americani (posto che tanti siano gli assistiti dal governo), offesi dal tono di Romney e timorosi di perdere i benefici sin qui goduti. In questo modo un'osservazione per così dire statistica (peraltro tutta da verificare) circa il dilagare dell'assistenzialismo di Stato è diventata l'occasione per il rilancio da parte democratica dell'immagine di Romney come amico dei ricchi e nemico dei poveri.

Ricompattare l'elettorato repubblicano

Il primo, indispensabile compito dell'ex-governatore del Massachusetts è stato quello di cercare di ricompattare il fronte repubblicano, spezzato dai risultati di Santorum, che ha vinto le primarie in undici Stati e conquistato tre milioni di voti. Un fronte che, in effetti, era già diviso prima delle elezioni del 2008, dopo gli otto anni dell'era di George W. Bush alla Casa Bianca e che nella *convention* di Tampa ha cercato di dimostrare una parvenza di unità che, invece, manca nella concretezza delle proposte politiche. E infatti nel partito c'è chi si è spostato al centro, se non addirittura a sinistra, come l'ex-governatore della California, Arnold Schwarzenegger e chi ha concluso che l'erosione dei voti repubblicani sia da imputare ad un troppo flebile conservatorismo e alla conseguente perdita d'identità. Il partito repubblicano ha perso consensi perché troppo a destra e, dunque, necessita di una decisa correzione verso sinistra o, almeno, verso

il centro? Oppure, come sostengono altri gruppi d'opinione e singoli, ma influenti personaggi dell'area repubblicana, perché troppo poco a destra, specialmente nel campo dei valori etico-sociali?

La *convention* di Tampa non ha definito una politica nel senso nel quale l'avrebbe definita il congresso di un partito politico italiano, prima di tutto perché le *convention* non sono congressi di indirizzo politico-programmatico e poi perché nel sistema presidenziale degli Stati Uniti la proposta politica emana direttamente, pur nel solco di un orientamento generale di fondo, dalla personalità di chi è chiamato ad attuarla o, almeno, a rappresentarla davanti all'elettorato. Così la *convention* ha inteso rispondere al dilemma sopra riferito convalidando il ticket Romney-Ryan, ossia combinando il pragmatico tradizionalismo economico-sociale del candidato presidente con l'intransigente e onnicomprensivo antistatalismo del suo candidato vice. Nello stesso tempo si è cercato di equilibrare la spigolosa personalità del candidato presidente con quella, più giovanilmente accattivante anche se più caratterizzata verso destra, del suo candidato vice. Ma le divergenze rimangono. A differenza di Obama, per il quale le elezioni di novembre saranno una sorta di *redd rationem*, cioè di confronto fra quello che aveva promesso di fare e quello che effettivamente ha fatto, Romney, in quanto sfidante, insegue la fiducia degli Americani, specialmente di quegli elettori che vengono definiti 'di centro' perché non aprioristicamente legati ad un partito e mobili nella loro espressione elettorale. In quest'ottica la figura del vice-presidente, che nella normalità di un mandato presidenziale è opaca e di secondo piano, è, in campagna elettorale, quella che potremmo definire una «manifestazione d'interesse» verso determinate aree dell'elettorato. Certamente la presenza di Paul Ryan amplia le possibilità di Romney. Se riandiamo con la memoria alle elezioni del 2008, quando il candidato repubblicano McCain associò nel suo *ticket* Sarah Palin, governatore dell'Alaska, ci rendiamo conto che quella scelta fu un errore, anzi un vero e proprio *boomerang*, in quanto la Palin suscitò più dissensi che consensi in seno all'elettorato, soprattutto quello di centro, che determina poi la vittoria finale. Oggi, invece, la candidatura di Paul Ryan sembra essere stata una buona idea per il partito repubblicano. Molti analisti hanno trovato estremamente convincente il suo discorso alla *convention* di Tampa ed hanno ritenuto che in quella sede il giovane deputato (ha appena 42 anni) abbia definitivamente consolidato il proprio *status* di leader all'interno del partito.

La scelta di Ryan è sembrata la più logica fin dal primo momento. Giovane, attraente, con un promettente futuro davanti a sé, Ryan è riuscito nella *convention* a far passare in secondo piano molte delle sue convinzioni più radicali, specialmente quella sulla riduzione del *Medicare*, che tante polemiche avevano scatenato. Certamente, con l'approssimarsi del voto, i democratici non mancheranno di evidenziare questa ed altre posizioni controverse che allontanano Ryan da Romney, per mettere in risalto la scarsa coerenza e credibilità del *ticket* repubblicano. Ma proprio questa ambiguità potrebbe essere proficua in quanto capace di attrarre i voti sia di chi si sente abbastanza rassicurato dalla moderazione mo-

strata da Ryan sia di chi è certo che, in fondo, i suoi principii non subiranno mutamenti. Averlo scelto potrebbe anche aiutare Romney ad aumentare i propri consensi in Stati come il Wisconsin e la Pennsylvania, dove la competizione elettorale potrebbe decidersi all'ultimo voto. In effetti oggi Ryan, apprezzato da quella base conservatrice che, durante le primarie, aveva fortemente fatto sentire la propria voce a favore di Rick Santorum, il candidato del *Tea-Party*, preferendolo a Romney, considerato soltanto come un ricco conservatore espressione dell'*establishment*, sembra poter riuscire nell'intento di portare la base conservatrice a votare a favore del cambiamento, inteso nel senso del ritorno alle condizioni socio-economiche pre-obamiane, in linea con la tradizione americana. Inoltre le posizioni sostenute da Ryan sui tagli alle spese per la sicurezza nazionale e per il programma *Medicare*, apprezzate dalla destra del partito, potrebbero guadagnare al *ticket* repubblicano voti importanti in quattro Stati considerati decisivi nella prossima elezione, cioè Ohio, Florida, Virginia e Colorado.

E la stessa ala destra del partito, dubbiosa nei confronti di un candidato come Romney, che durante la corsa per il seggio al Senato e quella per la carica di governatore del Massachusetts, promise di non limitare la possibilità di accesso all'aborto, ha motivo di sentirsi rassicurata dalla presenza del cattolico Ryan, fermamente antiabortista e garante, per le sue personali convinzioni religiose, nei confronti dell'elettorato più sensibile ai temi della bioetica e, in generale, di quelli che investono la profondità delle coscienze. La scelta di Ryan va, insomma, in questo senso: la diversità, sempre che non sia troppo esasperata, amplia il campo delle opportunità.

Quale opposizione ad Obama?

Tale divisione del campo repubblicano non è né nuova né recente. Di essa si ebbe la prova fin dai primi atti del governo di Obama, quando la Casa Bianca propose il suo *budget*. Alcuni repubblicani criticarono il *Gop* per non aver offerto un'alternativa valida al piano democratico, cioè per non avere opposto controproposta a proposta, attestandosi sulla linea dell'opposizione di principio, ossia preconcepita e assoluta. Alex Castellanos, consulente per i *media* nelle campagne elettorali di George W. Bush e ora di Mitt Romney, ebbe a dichiarare che il partito repubblicano doveva andare oltre i continui attacchi ad Obama, oltre gli insistenti «no», altrimenti, a suo giudizio, non sarebbe mai stato in grado di spodestare i democratici. Come si vede, il principio dell'opposizione assoluta suscitava incertezze e critiche nel partito, specialmente in chi temeva che tale opposizione concorresse a formare un'immagine negativa, distruttiva, frustrata del partito stesso. In alcuni casi, come vedremo, la dissociazione fu palese e definitiva, anche se il primo tempo dell'opposizione repubblicana ad Obama fu condizionato dalla pesante eredità di problemi e di impopolarità lasciata da Bush. Obama godeva allora tutti i vantaggi di un'opinione pubblica disposta in grande maggioranza ad assicurargli una tranquilla 'luna di miele' presidenziale e ad attribuire alla presidenza Bush tutte le responsabilità e le colpe dei guai già in atto e di quelli a ve-

nire. Non arrischiandosi a difendere il passato, che aveva interesse a far dimenticare al più presto³, la prima opposizione repubblicana ad Obama si concentrò sul merito dei provvedimenti del Presidente, ricusati in blocco per eccesso di statalismo e per la loro valenza in termini di socialismo strisciante e, a volte, nemmeno tanto strisciante.

Da allora questo tipo di opposizione ha subito adattamenti tattici e modulazioni dei toni e conosciuto momenti di attenuazione, ma, nel suo fondamento, si è consolidato al punto da diventare una precisa strategia. Del resto le criticità della politica di Obama si sono evidenziate da se stesse nel momento nel quale l'eloquenza nebulosa, generica, sostanzialmente priva di contenuti politici determinati e destinata a creare un clima di fiducia, di speranza e di consenso, ha dovuto fare letteralmente i conti con la realtà economica e sociale di una crisi quasi senza precedenti. Il dibattito sulla riforma sanitaria è stato, in questo senso, altamente significativo, direi quasi esemplare, perché ha messo in evidenza sia il fatto che la politica è essenzialmente una scelta che non è detto che accontenti tutti sia l'altro fatto, che affermazioni onorevolissime in linea di principio, come quella dell'universale diritto alla salute, devono, in fase di realizzazione, fare i conti con le crisi mondiali, i bilanci, gli interessi, i potentati economici e le resistenze della stessa classe media americana, che guarda con sospetto a qualunque riforma che renda la società americana in qualche modo simile a quella europea, assistita, statalista e imbellè.

Quando si stava meglio?

Subito dopo la vittoria di Obama molti si chiedevano se ci fosse ancora un futuro per i repubblicani o se il loro partito fosse destinato, come sostenevano alcuni analisti, a diventare e restare per molto tempo un partito 'regionale', ancorato ai voti fedelissimi che avrebbe continuato a prendere nei suoi tradizionali feudi meridionali e nei gruppi sociali più conservatori, animati, nella loro avversione per i democratici, da motivazioni etiche e religiose. Se Obama avesse avuto successo nella sua politica economica e sociale, probabilmente i repubblicani avrebbero conosciuto un lungo periodo di opposizione fortemente minoritaria e, pur senza diventare un partito di nicchia, avrebbero dovuto lungamente differire il loro ritorno a concrete mire presidenziali. Ma due fattori sono intervenuti a sostegno della tenacia e combattività repubblicana, non tutti e non sempre attribuibili, come merito o come colpa, al Gop: la vacuità delle politiche socio-sanitarie obamiane, annacquate per ottenere il necessario consenso del Parlamento, dove l'opposizione repubblicana ha spesso trovato il sostegno di democratici non allineati; l'insorgere di crisi mondiali di natura economica e finanziaria, non governabili né controllabili dal governo americano. La debolezza del presidente e l'affievolimento del superpotere americano, che, scomparsa

³ Parlando il 9 febbraio 2009 al «The Huffington Post», il *guru* conservatore Craig Shirley propose un interessante parallelismo: «Questo periodo[...] mi ricorda il periodo 1977-78. Il Gop era moribondo e stava ancora cercando di liberarsi del "nixonismo", come ora sta cercando di liberarsi del "bushismo"».

l'Urss, sente sul collo il fiato della superpotenza cinese, sono venuti in luce in questi ultimi tempi, generando il sentimento di una decadenza che difficilmente il Presidente uscente Obama riuscirà a curare con gli svalutati espedienti retorici dell'ultima campagna elettorale. Nel 2008 gli Americani volevano voltar pagina dopo l'oscura presidenza di Bush; Obama chiese fiducia e l'ebbe. Nel 2012 la fiducia richiesta non è più affidata alle sole parole né alla simpatia del candidato, ma comporta il confronto con ciò che è stato promesso e non realizzato, con ciò che era stato promesso bene ed è stato realizzato male, con un'economia in declino ed una disoccupazione crescente e apparentemente insanabile. Come abbiamo detto, non tutto il male americano può essere imputato ad Obama, ma quando il male è accaduto c'era Obama e dunque ad Obama ne viene legittimamente chiesto conto. Tutte le elezioni nelle quali uno dei candidati ha tenuto il potere nel tempo precedente il voto finiscono per diventare una specie di referendum sull'uscente: si può avere ancora fiducia in chi aveva promesso di cambiare in meglio l'America, se il cambiamento è quello che è sotto gli occhi di tutti? L'anodina domanda di conio reaganiano «State meglio ora o quattro anni fa?», con la quale Obama si rivolge oggi agli Americani è, in fondo, ambigua ed evasiva: si può stare senz'altro meglio; si può stare meglio, ma si sarebbe potuto stare ancora meglio; oppure si sta senz'altro peggio. Si potrebbe commentare: dimmi come rispondi e ti dirò per chi voterai. Che l'esito elettorale dipenda anche dalla retorica dei candidati, che porta gli elettori a rispondere a domande poste non dagli elettori stessi, ma dai candidati, non è una novità né per l'America né per altri paesi. L'esperienza ce lo ha insegnato da molto tempo; ma l'esperienza dei politici non è tutto, e talvolta essa diviene fattore negativo perché assimilata a senescenza, a professionismo parlamentare, a incapacità di uscire dai vecchi, non più validi schemi. E da buon vecchio dialettico Romney non si è lasciato sfuggire la citazione reaganiana, memore del fatto che anch'essa contribuì a dar forza al colpo con il quale Reagan ebbe la meglio su Carter nella campagna elettorale del 1980. Affermando che «il Presidente non può dirci che stiamo meglio del giorno in cui lui ha avuto l'incarico»⁴, Mitt Romney ha lanciato un appello, il senso del quale è quello di chiamare gli indecisi a raccolta intorno al *leader* repubblicano e di convincere a votare a destra anche una parte di quell'elettorato che, dopo aver sostenuto Obama, si è sentito deluso dalle promesse non mantenute o mantenute in parte.

A Romney, che ha già tre campagne elettorali all'attivo, delle quali una vinta nel 2002 per la carica di governatore del Massachusetts e le altre due perse, per il Senato nel 1994 e per la *nomination* repubblicana nel 2008, l'esperienza non manca né gli fa difetto la presa su una buona parte dell'elettorato repubblicano. Ma dovrà andare a caccia di voti in alcuni territori a lui apparentemente ostili sia per fare il pieno dei voti del suo partito sia per espandere l'area del suo consenso e mandare a casa Obama.

⁴ Si veda il sito internet www.nytimes.com.

Alla ricerca del voto repubblicano fra religione ed economia

Per far questo Romney dovrà riconquistarsi il voto dei conservatori del Sud. Lo scorso marzo, le vittorie di Santorum nelle primarie repubblicane in Alabama e Mississippi hanno certificato quello che è stato il *trend* di questa campagna elettorale: la crescente spaccatura, visibile sia nella base repubblicana sia ai vertici del partito, fra il centro moderato e la destra, quella di matrice evangelica, legata al conservatorismo sociale. Quelli fra i repubblicani che privilegiano i temi economici e pensano che il futuro degli Stati Uniti migliorerà se essi ripristineranno i valori dell'individualismo, dell'iniziativa privata e del merito personale, da premiarsi e non da comprimere con esose tassazioni, ritengono Romney il più adatto a competere con Obama. In questa fascia dell'elettorato repubblicano l'ex-governatore del Massachusetts ha avuto buoni risultati, mentre non così è stato fra coloro che ritenevano e ritengono i valori morali, ai quali è sottesa una visione evangelica e, comunque, religiosa, la discriminante primaria, come, ad esempio, è stato nelle primarie del Tennessee⁵. Il dato più interessante che le primarie hanno messo in luce è quello che ha visto Romney sempre sconfitto laddove gli evangelici rappresentavano il 50% o più dell'elettorato. Eppure Santorum, contendente di Romney in nome di una politica più esposta sul versante etico e religioso, non è riuscito, in questa corsa delle primarie repubblicane del 2012, ad unire l'elettorato repubblicano sulle sue posizioni ed è stato eliminato dalla competizione. Come si vede, il peso del voto evangelico ha pesato negativamente sul successo di Romney, ma non abbastanza da avvantaggiare il cattolico Santorum: possiamo dedurre non tanto una diversa influenza delle due confessioni religiose, quanto una significativa riduzione della capacità del fattore religioso in generale di decidere un'opzione politica.

In effetti il peso della crisi economica è stato determinante nella scelta del candidato repubblicano, come lo sarà probabilmente nel duello presidenziale: Romney è apparso agli elettori del Gop come il più referenziato, per competenza professionale ed esperienza politica, per affrontare la crisi globale dell'economia. I temi etici non sono scomparsi dall'orizzonte elettorale e ingenti masse di voti saranno orientate dalle coscienze più che dagli interessi; questi voti, tendenzialmente repubblicani, ma non garantiti al Gop, dovranno essere conquistati da Romney se vorrà sperare in una vittoria nelle presidenziali. Come si vede, il neo-candidato dovrà prima di tutto consolidarsi in casa propria.

Geografia del voto repubblicano

Come si è sviluppata la campagna per le primarie del 2012? E dove si deciderà la contesa presidenziale? Ancora una volta saranno essenziali gli *swing States*, cioè quegli Stati nei quali non vi è, al momento dell'elezione, una certa (o quasi certa) predominanza di uno dei due candidati presidenziali. Saranno proba-

⁵ Si vedano, a tal fine, i dati esposti dal «New York Times» dopo le primarie repubblicane del 6 marzo 2012, riportati nel sito www.elections.nytimes.com.

bilmente dieci gli *swing States* in questa campagna elettorale: Nevada, Colorado, Iowa, Wisconsin, Michigan, Ohio, New Hampshire, Virginia, North Carolina, Florida.

La situazione varia ovviamente da Stato a Stato. Il Colorado è uno Stato che può essere preso come modello di riferimento su scala nazionale, non tanto per la sua importanza intrinseca quanto piuttosto per il modo in cui al suo interno la lotta elettorale si svolge. Conquistato da Obama nel 2008, dopo che la maggioranza era andata ai repubblicani in otto delle ultime nove campagne presidenziali precedenti, il Colorado potrebbe misurare la persistenza dell'*appeal* di Obama nel Rocky Mountain West, mentre Mitt Romney dovrà necessariamente attingere al voto degli indipendenti e delle donne se vorrà battere i democratici; egli dovrà, in altre parole, fruire proprio di quei serbatoi di voti sui quali lavora a livello nazionale e che furono decisivi per l'affermazione di Obama la scorsa elezione.

L'Iowa, dove Obama vinse sorprendentemente nel 2008, costituisce uno Stato nel quale non è escluso che i repubblicani, che da molti mesi attuano una politica di attacco sistematico del presidente in carica, potrebbero cogliere i frutti della loro tenace opposizione.

Anche il Nevada potrebbe registrare la prevalenza di Romney, dopo che lo Stato ha avuto un notevole declino economico da quando Obama vinse qui, quattro anni fa: *post hoc, ergo propter hoc*. Afflitti dal tasso di disoccupazione più alto degli Stati Uniti, che ha fatto del Nevada l'archetipo dei disastri compiuti, secondo i repubblicani, dall'amministrazione Obama, i cittadini del Nevada potrebbero premiare Romney, al quale dovrebbe senz'altro andare il sostegno della forte comunità mormone presente nello Stato (com'è noto, Mitt Romney fa parte della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi dell'ultimo giorno, che è la denominazione ufficiale della Chiesa mormone).

La Florida, che fu già decisiva nell'elezione che nel 2000 vide prevalere di strettissima misura G. W. Bush su Al Gore, potrebbe essere ancora una volta, con i suoi 29 grandi elettori da assegnare ai candidati, determinante per l'esito dell'elezione presidenziale. Il viaggio elettorale compiuto lo scorso luglio da Obama nello Stato che fu governato anche da Jeb Bush, fratello di G. W. Bush, dimostra quanto delicata potrà essere la partita in questo Stato, dove i livelli dei rispettivi consensi praticamente equiparano democratici e repubblicani⁶. Ma la Florida, con il suo clima soleggiato e piacevole, è soprattutto lo Stato verso il quale tendono gli anziani benestanti degli USA e con grande senso tattico Obama ha presentato il suo avversario come colui che mette a repentaglio il programma *Medicare*, argomento cui i molti pensionati⁷ colà residenti sono da sempre sensibili. Ma gli anziani non sono il solo gruppo capace, per numero ed importanza, di influenzare le elezioni in un senso o nell'altro: in Florida è presente una numerosa comunità latino-americana, in particolare di giovani cubani, assai politicizzati

⁶ Un *report* condotto, fra gli altri, dal «Miami Herald» e dal «Tampa Bay Times» nello scorso luglio ha rivelato come gli abitanti della Florida sostengano per il 46% Obama e per il 45% Romney. Cfr. il sito www.tampabay.com.

⁷ I votanti oltre i 65 anni sono stati in Florida il 22% dell'elettorato nel 2008.

e sensibili alle posizioni che il governo statunitense assumerà nei confronti del regime comunista dell'Avana. Non è difficile prevedere che i consensi degli anziani andranno prevalentemente a Romney e quelli dei giovani ispanici prevalentemente ad Obama.

Chi giudica le elezioni americane con mentalità italiana può facilmente cadere in equivoco. In Italia il localismo è molto più influente: basti pensare ai nostri partiti regionalistici e alle ingenti masse di voti conseguite da candidati che si presentano nel luogo di nascita o di residenza, per riconoscere che a certi livelli v'è una sorta di corrispondenza fra luoghi della vita privata e luoghi elettorali. Tutt'altra realtà è quella americana. La scelta di Paul Ryan come candidato vicepresidente di Romney non è affatto detto che garantisca l'automatica conquista del Wisconsin lo Stato nel quale il candidato vicepresidente è deputato. E se le prospettive di un successo in Virginia sono meno aleatorie di quel che i repubblicani potrebbero temere, certamente il Gop dovrà impegnarsi a fondo per conquistare una *blue-collar State* come l'Ohio. Stato-chiave con 18 elettori, l'Ohio ha reagito alla crisi economica meglio del resto del paese. Obama punterà, quindi, sui successi dell'economia locale come meriti da attribuirsi alla sua politica economica nazionale, mentre Romney potrà ascrivere questa ripresa alle politiche fiscali conservatrici del governatore repubblicano John R. Kasich, sotto la cui guida, dopo un anno e mezzo, lo Stato dell'Ohio ha guadagnato 94.000 nuovi posti di lavoro ed ha visto diminuire il tasso di disoccupazione dal 9% al 7,3%. Nessun repubblicano ha mai vinto le elezioni nazionali senza vincere anche in Ohio, dove Obama vinse con un margine di quattro punti nel 2008. Qui Romney ebbe nei confronti di Rick Santorum problemi non da poco durante le primarie repubblicane, riuscendo infine a prevalere con un'esigua maggioranza.

Il fattore economico e la politica estera

Abbiamo citato l'Ohio come paradigma elettorale in chiave economica. La citazione è estensibile alla totalità degli Stati Uniti. La chiave della vittoria, come abbiamo già avuto occasione di dire, sarà data dall'economia. Un sondaggio del *Washington Post/ABC News* dell'aprile 2012 ha rivelato che per il 47% degli Americani Romney farebbe un lavoro migliore nel gestire le questioni di economia, rispetto al 43% che preferisce Obama. Tuttavia, secondo quel sondaggio, il 46% degli Americani ritiene Obama più adatto a creare posti di lavoro rispetto a Romney⁸.

L'accusa più frequentemente mossa dai repubblicani ad Obama è quella di aver distrutto la *middle class* con una politica economica fallimentare, per effetto della quale le assicurazioni sanitarie sono diventate più care ed il costo dei generi alimentari è notevolmente cresciuto. La salute e la sussistenza sarebbero, dunque, in pericolo e il modello stesso della società opulenta, che offre a tutti opportunità e, in prospettiva, benessere e ricchezza, correrebbe un grave pericolo.

⁸ Il sondaggio è riportato dalla Cnn. Si veda il sito www.politicalticker.blogs.cnn.com.

Naturalmente, se tutti, repubblicani e democratici, concordano sulla gravità dell'emergenza, non uguale concordanza esiste sulla terapia da adottare. Una soluzione all'italiana, con la sospensione dei ruoli della maggioranza e della minoranza, in vista dell'assunzione di misure dure e impopolari alle quali tutti concorrono, è quasi inimmaginabile in America, dove solo chi ha affrontato e vinto le elezioni è legittimato a governare. Le differenze rimangono anche in tempo di crisi, anzi dalla crisi vengono esaltate. E per i repubblicani gli Americani saranno chiamati, quando voteranno, a scegliere fra due visioni diverse dell'America: *Obamacare* o una riforma *soft* della sanità? Spese keynesiane per supportare la crescita dei posti di lavoro o tagli alle spese del governo centrale? Crescita delle spese militari o, come si direbbe in Italia con termine inglese, *spending review*?

In una campagna che ha il suo tema centrale nella disastrosa situazione economica che l'America sta vivendo, con una crisi che non ha paragoni se non con quella tragica del crollo di Wall Street nel '29, la strategia di Romney è stata quella di colpire duro. Abbracciando le posizioni meno concilianti, che nel partito convivono con altre posizioni, meno rigide e intransigenti, Romney ha compiuto una scelta che, pur tenendo conto delle esasperazioni che sempre caratterizzano le competizioni elettorali (a limare gli eccessi c'è sempre tempo), mostra la volontà di presentarsi in tutto e per tutto come l'anti-Obama. Uguale asperità dialettica è stata impiegata anche sul fronte della politica estera. Qui il candidato repubblicano ha attaccato Obama accusandolo di essere stato troppo debole verso Russia e Iran, di avere ignorato o sottovalutato il pericolo dell'armamento atomico iraniano e di aver abbandonato la tradizionale politica americana filo-Israele, mettendo in pericolo l'esistenza stessa dello Stato d'Israele.

Le ricette di Romney ricalcano quella della destra tradizionale americana: una diminuzione delle tasse a tutti i livelli di reddito, anche a quelli alti o altissimi, così da garantire ai ceti medi maggior potere d'acquisto per incentivare i consumi e dare al grande capitale l'impulso ad investire nell'economia reale, al fine di rilanciare il mercato interno dei consumi e favorire la nascita di nuovi posti di lavoro.

I repubblicani accusano Obama di aver presentato un progetto di tassazione fondato sull'aumento delle imposte per i redditi annui di almeno 250.000 dollari. Questo inasprimento dell'imposizione finirebbe con l'aggravare la situazione delle piccole imprese e darebbe il colpo di grazia alla fragile situazione economica statunitense. A fronte di tale appesantimento fiscale Romney propone di tagliare di un ulteriore 20% l'imposta sui redditi così come venne stabilita durante il mandato di G. W. Bush.

Tutta la campagna elettorale sarà sovrastata dall'incubo della crisi economica in atto, che ha già prodotto una disoccupazione che, fra alti e bassi, si mantiene intorno all'8%. E nonostante la regola, non scritta, ma empiricamente accertata, secondo la quale in tempi di crisi chi governa viene penalizzato e l'opposizione è avvantaggiata, la negativa contingenza economica degli Usa questa potrebbe risultare controproducente per i repubblicani se Ryan e Romney non riusciranno

a trovare una linea comune sui temi economici ed un linguaggio concorde nello spiegare al paese il proprio piano di uscita dalla crisi. Finora, infatti, né Romney né Ryan sono stati espliciti nell'indicare dove verrebbero effettuati i promessi tagli delle spese. E neppure hanno finora saputo concordare un fronte comune sulla questione del *Medicare*. I consiglieri di Romney hanno affermato che, in caso di elezione, il presidente attuerà il proprio piano e non quello di Ryan: l'intenzione appare abbastanza ovvia, senonché dei due piani ben poco si sa e affermazioni di questo genere lasciano piuttosto intravedere come non ci sia chiarezza sul modo di affrontare la questione dei tagli della spesa pubblica. L'unico punto dove l'accordo appare essere stato raggiunto è quello che riguarda il taglio delle imposte sui grandi patrimoni come stimolo alla creazione di nuovi posti di lavoro. Dato che le proposte di Ryan sono più radicali, i democratici hanno utilizzato le polemiche pre-elettorali di luglio e di agosto per far passare il messaggio che, in caso di vittoria repubblicana, sarà la linea del vice-presidente quella che sarà seguita. È comprensibile l'allarme che si è diffuso nelle classi meno agiate e forse era proprio questo il fine del messaggio lanciato dai democratici. Le dichiarazioni recentissime di Romney circa la destinazione democratica dei voti degli «assistiti di Stato» hanno alimentato la polemica, ma il tema non è solo un appiglio dialettico ed è reale e diffuso nella società americana il dubbio se la politica economica che Romney, se vincitore, metterà in atto aiuterà o danneggerà i ceti meno abbienti. Persino gli analisti sono divisi nelle loro previsioni e la situazione è confusa anche perché ogni piano economico deve essere testato prima di verificarne compiutamente gli effetti, specialmente in una società complessa come quella americana. Romney è cauto, di una cautela che meglio potrebbe definirsi incertezza. Egli si è impegnato a tagliare le imposte a tutti i contribuenti, senza aumentare il *budget* federale e senza aumentare il peso fiscale che grava sulla classe media, ma non è andato oltre queste indicazioni generiche né ha specificato come effettivamente il suo piano dovrebbe dispiegarsi.

La poca chiarezza sui provvedimenti che in concreto intende, una volta eletto, adottare sono da attribuire in parte a tatticismo, in parte maggiore alla necessità di non scontentare nessuna fascia dell'elettorato potenzialmente repubblicano. Un altro esempio di impostazione non definita è quello che riguarda la lotta all'immigrazione clandestina, a proposito della quale Romney ha bacchettato sia Newt Gingrich sia il governatore del Texas, Rick Perry, entrambi candidati alla *nomination* repubblicana, per la loro mancanza di iniziativa nell'affrontare questo problema, al quale è particolarmente sensibile la destra repubblicana.

Da quando, tuttavia, ha ottenuto la *nomination*, Romney si è attestato su posizioni più centriste, concentrandosi maggiormente sui problemi dell'economia che sulle spinose questioni sociali, tenendosi alla larga, ogniqualvolta gli sia stato possibile, dai temi della politica estera. Così di politica estera nulla ha detto nel discorso ai veterani delle guerre all'estero e non ha risposto alla critica di Obama che lo ha accusato di non avere un piano specifico per il *Medicare*. Ma, prima o poi, dovrà esporsi anche sui temi che meno gli sono congeniali. E circa

il tatticismo al quale abbiamo accennato, osserviamo che finora la preoccupazione di Romney, in presenza di un'evidente spaccatura del Partito Repubblicano, appare essere stata quella di enfatizzare tutti i motivi della polemica antiobamiana per arrivare ai voti della destra, essenziali per ottenere la *nomination*, per poi rivolgersi ai moderati e agli indecisi che stazionano al centro dei due schieramenti. Ma non sempre è facile rilevare quanto vi è di strumentale e quanto di sincero nelle affermazioni dei candidati, specialmente nel variegato quadro delle competizioni elettorali americane. L'elezione del presidente è, infatti, una lotta per accaparrarsi i voti di gruppi, strati sociali, minoranze etniche e raggruppamenti diversi, che hanno esigenze diverse, vivono in contesti diversi ed hanno comportamenti elettorali non predeterminati. Chi riesce ad ottenere il maggior numero di consensi fra questi gruppi, specialmente all'interno dei vari *swing-States*, vince. È per questo che, agli occhi di un europeo, abituato a campagne elettorali dove generalmente si scontrano i partiti, cioè gruppi politici organizzati, una campagna presidenziale americana può risultare complessa, articolata, difficile da capire. In realtà, come si è detto, la questione è molto semplice: ogni candidato deve presentarsi come colui che sarà capace di risolvere i problemi degli elettori appartenenti a diversi e fluttuanti gruppi sociali, collocandosi al centro dei contrapposti schieramenti partitici, né troppo a destra né troppo a sinistra. Nel 2008 lo stesso Obama si presentò come un candidato moderato, fuori del tradizionale *establishment* di partito, per ottenere gli indispensabili voti del centro, mentre poco tempo prima, durante la corsa alla *nomination* democratica, aveva cercato di dimostrare alla base del partito di essere più *liberal* di Hillary Clinton. Non deve, quindi, meravigliare il fatto che Romney abbia attaccato Obama sulle questioni economiche, seguendo la tradizione della destra repubblicana, salvo poi, una volta ottenuta la *nomination*, spostare la propria attenzione verso il centro, moderando le sue prime proposte sul *welfare state* e sui temi sociali: sono i *flip-flop*, i cambiamenti di idea o di priorità, puntualmente sottolineati dalla stampa americana.

Oltre i confini del partito

La personalizzazione della contesa politica coinvolge anche le famiglie dei candidati, assumendo le forme di una familiarizzazione. Un'ottima mossa è stato il discorso della moglie di Romney, Ann, candidata al ruolo di *First Lady*, che ha ricordato la sua condizione di *cancer survivor* in lotta anche contro la sclerosi. La mozione degli affetti attivata dal commovente discorso di Ann Romney potrebbe avere un effetto sul voto delle donne, fra le quali fino a quel momento il candidato repubblicano era in netto svantaggio⁹.

Donne, giovani e minoranze sono i gruppi fra i quali Obama ha attinto i voti che gli hanno assicurato la vittoria nel 2008. E questi gruppi non sono assidui nell'andare a votare, anzi fra di essi si registra un alto tasso di assenteismo. Se

⁹ Secondo un sondaggio del «Washington Post/Abc News» dell'aprile scorso, Obama era dato in vantaggio nel consenso femminile sul candidato repubblicano di 19 punti percentuali.

però questi gruppi minoritari, smentendo la tradizione, dovessero presentarsi in massa alle urne, la situazione potrebbe farsi difficile per Romney.

Come abbiamo detto, se il primo problema di Romney è quello di compattare intorno a sé tutto il voto repubblicano, il secondo e più importante è quello di espandere il consenso oltre i confini del partito. L'opposizione al programma di governo del Presidente Obama, che ha tra i suoi punti qualificanti la riforma sanitaria e la tanto pubblicizzata *cap-and-trade* per l'energia, una sorta di *bonus* fiscale concesso ai soggetti che riducono le emissioni di carbonio nell'atmosfera, potrebbe nel lungo periodo far breccia fra gli elettori democratici bianchi. Si tratterebbe, in sostanza, della riproposizione della vecchia *Southern Strategy*, che permise al Gop di sfondare nel Sud del Paese a partire dagli anni Sessanta. Interessante è, a questo proposito, un articolo di Ronald Brownstein sul *National Journal* del 23 maggio 2009, nel quale veniva ripercorsa la storia della *Southern Strategy* repubblicana, ravvisando una sorta di non sempre evidente, ma sostanziale continuità dell'anima conservatrice meridionale e della sua espressione elettorale. Resta da vedere se la preminenza assoluta che il problema economico si è guadagnato in questi pochi mesi preelettorali consentirà al Partito Repubblicano di ripetere questa strategia ovvero se la crisi ha scardinato ogni ordine di opzioni fondate sulla tradizione. Un nuovo successo della *Southern Strategy* appare di non facile realizzazione. A coloro che hanno in mente il ricordo delle elezioni del 1980 obiettiamo che quella di oggi è una realtà molto cambiata. Allora il futuro Presidente Reagan riuscì a convogliare l'elettorato del Sud verso il Partito Repubblicano, prima portando a compimento e poi cogliendo i frutti dello smottamento della supremazia tradizionalmente goduta in quegli Stati dal Partito Democratico. L'eclisse democratica nell'elettorato bianco era strettamente dipendente da un fatto epocale, l'allargamento dei diritti civili alle minoranze avvenuto a partire dagli anni Sessanta. Oggi, in un contesto così profondamente mutato, Romney non sembra in grado di far breccia nelle minoranze, specialmente fra gli ispano-americani, a causa delle sue posizioni decisamente contro l'immigrazione clandestina. Ma anche qui Romney non appare del tutto fuori gioco e i suoi sostenitori ritengono che proprio la crisi possa spingere i latino-americani a preoccuparsi più della disoccupazione, che aumenterebbe nel caso dell'afflusso di nuovi immigrati, che dell'aspetto umanitario, solidaristico e, sostanzialmente, permissivo dell'immigrazione.

Più che a Reagan, tuttavia, la strategia di Romney fa pensare, come acutamente ha rilevato Johnatan Capehart del «Washington Post»¹⁰, a quella di George Pataki, un semi-sconosciuto uomo politico repubblicano che riuscì a sconfiggere il democratico Mario Cuomo nella corsa per la carica di governatore di New York del 1994, nonostante il sorprendente appoggio dato a Cuomo dal sindaco di New York, Rudolph Giuliani, il primo repubblicano eletto sindaco di New York dopo l'elezione di John Lindsay nel 1965. Pataki riuscì a vincere con una campagna incentrata sul tema unificante del taglio delle tasse, senza esporsi più di tanto sugli

¹⁰ Si veda il sito internet www.washingtonpost.com.

altri problemi-chiave, sui quali sarebbe potuto inciampare e perdere le simpatie di questo o quel gruppo del suo elettorato. Si può ipotizzare o che Romney pensi di poter vincere contando sulle sole forze del partito repubblicano e sui delusi di Obama alla Casa Bianca, che questa volta non è detto che confermino il loro sostegno al Presidente uscente, oppure che egli ritenga che la sua ricetta di meno tasse, meno Stato, più lavoro sia sufficiente ad attirare i voti dei moderati nella difficile situazione economica che il paese sta vivendo.

Può Romney vincere?

La domanda conclusiva è, quindi, se la strategia di Romney, abbastanza riconoscibile pur fra topiche, esasperazioni polemiche, attenuazione tattiche, produrrà i risultati sperati. A fine agosto un sondaggio dell'«Economist» ha mostrato che soltanto il 38% degl'intervistati aveva di Romney un'opinione favorevole, contro il 44% a favore di Obama. Secondo il medesimo rilevamento, al 39% del campione piace Romney come persona, contro il 57% cui piace Obama. E soltanto il 34% ritiene che Romney si preoccupi delle persone "come loro", a fronte del 48% che attribuisce ad Obama un genuino senso di solidarietà. Il problema di Romney è proprio questo: la gente comune lo ritiene ancora (e forse definitivamente) lontano dai propri problemi, mentre pensa che Obama le sia più vicino e quindi in condizione di capirla e di aiutarla e, comunque, sinceramente preoccupato delle sue difficoltà, anche se non sempre riesce a dar seguito alle sue intenzioni. Resta il fatto che l'astensionismo è negli Usa un fenomeno di massa e molti degli elettori potenzialmente pro-Obama non sono assidui frequentatori delle urne e potrebbero massicciamente non andare a votare, come avvenne nel 2008, lasciando questa volta spazio a Romney. Sondaggio per sondaggio, vale la pena di citare anche quello eseguito dalla Gallup sempre a fine agosto, il quale attribuisce al 52% degli intervistati la convinzione che Romney sia il più adatto fra i candidati a risolvere le questioni economiche del paese, a fronte del 43% favorevole a Obama. Certamente i dati negativi dell'economia, con una crescita dei posti di lavoro di appena 96.000 unità nel mese di agosto di quest'anno 2012¹¹, sono un punto a favore delle critiche che i repubblicani hanno mosso all'amministrazione democratica. Anche il modo in cui Obama si è ripresentato, ed è stato ripresentato, durante la *convention* democratica, potrà facilmente essere sfruttato dai repubblicani in questa parte della campagna elettorale, fino all'*election day*. Il presidente in carica ha, infatti, riottenuto la scontata *nomination* del partito democratico atteggiandosi a difensore della classe media contro le speculazioni dei grandi patrimoni e contro i disastri dell'economia, rispetto ai quali le grandi rendite finanziarie hanno goduto di una sorta di immunità. È vero che Obama ha ammesso che c'è ancora molto da fare, ma, sostenendo di aver fatto fino ad ora tutto il possibile e che nessun altro avrebbe potuto fare meglio di lui (questo concetto è stato enfatizzato nel suo discorso dal carismatico ex-presidente Bill

¹¹ Si legga l'articolo *Gop hits Obama on slow job growth* in «Usa Today» del 7 settembre 2012, nel sito internet www.content.usatoday.com.

Clinton), Obama porge ai repubblicani il facile spunto per domandare chi sia stato al governo in questi quattro anni. Si tratta di un *topos* delle competizioni elettorali: l'uscente che sente di essere stato al disotto delle promesse fatte o delle aspettative suscitate ne dà la responsabilità al predecessore; l'avversario dell'uscente vorrebbe inchiodare lui e lui solo alla responsabilità, in virtù di una facile omologazione. Secondo i repubblicani l'amministrazione democratica non ha fatto niente per migliorare la situazione economica (e non solo economica) ed anzi la crisi ha colpito ancor più duramente gli Americani negli ultimi anni. Richiamarsi alle promesse non mantenute potrebbe, però, non essere sufficiente ai repubblicani per scalzare Obama, l'uomo che ha rappresentato, come forse non mai dai tempi di J. F. Kennedy, l'immagine della speranza e di un'America nuova e solidale con tutti, che il Presidente ha sfruttato con successo quattro anni prima e si accinge ora a riproporre, chiedendo agli elettori che lo si lasci portare a compimento l'opera incominciata. Naturalmente per i repubblicani è altrettanto urgente che quel poco che Obama ha fatto sia disfatto quanto prima possibile. Ma il loro cammino appare tutto in salita.

Fondation pour l'Étude des relations internationales Romain Yakemtchouk (Feri)

En vue de promouvoir les études des relations internationales et des problèmes de la paix, il est créé une Fondation à l'initiative de monsieur Romain Yakemtchouk, professeur émérite à l'Université catholique de Louvain (Ucl) et de madame Marie-Thérèse Bockstaele, directeur exécutif hre de l'Institut royal des relations internationales.

La Fondation est constituée par un capital initial de 2.500 euros et sera augmenté des intérêts que rapportera son capital ainsi que des dons et legs éventuels.

La Fondation se donne pour objectif de récompenser par un «Prix pour les Études des Relations internationales Professeur Romain Yakemtchouk» l'auteur de mémoire de doctorat de haute valeur scientifique inédit ou publié depuis moins de trois ans, rédigé en français, en néerlandais ou en anglais, sur un sujet relevant des relations internationales ou de la problématique de la paix entre nations.

Le montant du prix est fixée à 2.500 euros.

Il sera attribué tous les deux ans.

Le Conseil de gestion peut modifier le montant et la périodicité du prix.

Les mémoires des postulants devront parvenir à la Commission *ad hoc* constituée à cet effet avant le 1^{er} février de l'année où le prix est attribué.

Le prix est attribué sur proposition de la Commission *ad hoc* composée de Doyens des Facultés des Sciences politiques, économiques et sociales de:

- Université catholique de Louvain (Ucl)
- Katholieke Universiteit Leuven (Kul)
- Université libre de Bruxelles (Ulb)
- Vrije Universiteit Brussel (Vub)

L'auteur de l'ouvrage prendra le titre de «Lauréat du Prix pour les Études des Relations internationales Professeur Romain Yakemtchouk».

Dans l'annonce publié précédemment (v. «Rspi», 2012, n. 2, p. 188), le montant du prix était 25.000 euro.

C'était une faute d'impression, dont les lecteurs nous excuseront.